



Cum-prehensiones rerum

Dieci note (senza testo) per un discorso sulla didattica e l'educazione

Luca Sossella

1. Fire Walk with Me: fuoco cammina con me. Ci sono poche occasioni come *Rosvita* di Ermanna Montanari che ci inducono a credere che si possa scrivere e che subito le pagine prendano fuoco. Quando accade si comprende che la scrittura manca sempre a se stessa nella prigionia della bidimensionalità e si comprende quanto Nietzsche voleva dire quando scriveva che ciò che nel linguaggio meglio si comprende non è la parola, bensì il tono, l'intensità, la modulazione, il ritmo con cui una serie di parole vengono pronunciate. Insomma la musica che sta dietro le parole, la passione dietro questa musica, la personalità dietro questa passione: quindi tutto quanto non può essere scritto. Per questo scrivere ha così poca importanza se le pagine non diventano subito cenere del ricordo e vita vera. Il sangue di Roswitha di Gandersheim.

2. Che cos'è dunque la separazione? È qualcosa di cui non sappiamo nulla. Ma è la condizione della nostra realtà. Jeanne Hersch ha scritto questa frase, uno stemma del nostro secolo catastrofico. Sì, come in tutti i tempi come tutti gli umani stiamo attraversando la catastrofe, ma sappiamo che la vera catastrofe è lasciare le cose come stanno. C'è un balbettio prolungato che assomiglia al silenzio, quasi tutti nell'imbarazzo sentono quel rumore di fondo. Solo quelli che cercano lo *scandalo* nel quotidiano come maschera del marketing dell'intrattenimento non se ne accorgono. Faccio i nomi? No, perché non meritano nemmeno di essere biasimati. Mentre sei sulla parete di roccia e cerchi nella disperazione di portarti in salvo (questo è il mio corpo, questo è il mio sangue) non devi preoccuparti di coloro che lanciano merda a valle. Ricordi *Risvegli* di Sacks? Dove il neurologo descrive la paralisi causata dall'encefalite letargica come un prolungato tremolio che finisce per congelarsi nell'immobilità. L'encefalite è il crimine che si è infiltrato nelle strutture costitutive della nostra comunità e l'immobilità non potrebbe essere definita meglio da nessuna altra parola: rassegnazione, cioè sfiducia nell'educazione. La politica dell'educazione dovrebbe indicare l'attività capace di trasformare la forma presente del mondo e l'educazione è l'arcipelago di regole che permette a una comunità di raggiungere i propri scopi, affinché ognuno possa stare nel modo migliore possibile nel mondo che (non) gli appartiene. Sono pochi i certosini in azione che, incuranti del rumore dei media e del fiato guasto della platea, ricercano, pensano per un futuro oltre il disastro del presente, secondo la convinzione di rispondere al capovolgimento in atto, non solo della figura dell'educatore, ma della democrazia, con la rivalutazione del ruolo centrale dell'educazione.

3. Ricordo una mail emblematica inviata a Ermanna Montanari durante la lavorazione di *Rosvita* dove ripetevo Carmelo Bene (nel ruolo di Mercuzio): "Abbiate dunque sfiducia in me, lavoratori! Abbiate dunque sfiducia in me! Bisogna essere assolutamente moderni. La sfiducia conforta, guida, risana. Avvicinatevi donne, vecchie e bambini che vi recito ancora. Poveri, poveri lavoratori, non pregate per me, vi diffido! [...]". In verità C.B. "correggeva" Rimbaud che invece scriveva in *Notte dell'inferno* un

testo enigmatico di *Una stagione all'inferno*: "Abbate dunque fiducia in me, la fede [foi] conforta, guida, risana. Voi tutti, venite – anche i fanciulli – che io vi consoli, che vi effonda per voi il suo cuore, – quel cuore meraviglioso! Poveri uomini, lavoratori! non chiedo preghiere, solo la vostra fiducia [confiance] e sarò felice".

4. Leggere fino allo sfinimento un verso di André Frénaud e chiedervi perdono per ciò che si vorrebbe essere e ciò che si è, un impasto di natura e grazia, cioè vizio e rinuncia, abbandono e freno: "Dono e ricevo, io dono, così sono". L'educazione civile passa da questa volontà di grazia.

Ma si dà un volere se cerchiamo la grazia? Thoreau scriveva che gli umani vivono vite di quieta disperazione, così quella che viene chiamata rassegnazione è nient'altro che disperazione istituzionalizzata. Quella pagina è un mio "chiodo fisso" sulla parete di roccia come la pagina dei *Saggi* (quelli che in parete ti permettono riposo e fiducia), eccola la frase di Michel de Montaigne (Libro I, capitolo XX): "La meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà. Chi ha appreso a morire ha disimparato a servire. Il saper morire ci libera da ogni sudditanza e costrizione". Il sangue di Roswitha di Gandersheim. Imparare (insegnare) a vivere dovrebbe significare imparare a morire, assumere – per accettarla – la mortalità (senza salvezza, né resurrezione, né redenzione se non in vita come troviamo nel vangelo di Filippo). Si può addirittura "correggere" Platone, la sua antica ingiunzione, e dire: educare è imparare a morire.

Deutsches Requiem si intitola il racconto di Borges che puoi leggere nell'*Aleph*. "Hitler credette di lottare per un paese, ma lottò per tutti, anche per quelli che aggredì e detestò. Non importa che il suo io lo ignorasse; lo sapevano il suo sangue, la sua volontà. Il mondo moriva di giudaismo e di quella malattia del giudaismo che è la fede di Gesù; noi gli insegnammo la violenza e la fede della spada. Tale spada ci uccide, e noi siamo paragonabili al mago che tesse un labirinto ed è costretto a errarvi fino alla fine dei suoi giorni, o a David che giudica uno sconosciuto e lo condanna a morte e ode poi la rivelazione: Tu sei quell'uomo. Molte cose bisogna distruggere, per edificare il nuovo ordine; ora sappiamo che la Germania era una di quelle cose. Abbiamo dato più delle nostre vite, abbiamo dato il destino del nostro amato paese. Altri maledicano e piangano; io sono lieto che il nostro dono sia circolare e perfetto. Si libra ora sul mondo un'epoca implacabile. Fummo noi a forgiarla, noi che ora siamo le sue vittime. Che importa che l'Inghilterra sia il martello e noi l'incudine? Quel che importa è che domini la violenza, non la servile viltà cristiana. Se la vittoria e l'ingiustizia e la felicità non sono per la Germania, siano per altri popoli. Che il cielo esista, anche se il nostro luogo è l'inferno". Hitler consegnandoci la sua perdizione ci consegnò la volontà di dominio, e la nostra vittoria non valse che a perderci.

L'effeatezza delle azioni di Hitler non ha sede nella coscienza, neppure in quella biologica, di Hitler. Proviene da un luogo estraneo, è prodotta da un principio del comando (*arkè*) che si serve della volontà di Hitler. Affida le sue ragioni a un cassetto segreto nel quale il Führer custodisce un piano economico-sociale per la rigenerazione del Reich. Rauschning discute con Hitler i dettagli del piano. Vuole esaminarne il funzionamento e l'efficacia. Comprendere la ragione delle azioni e delle decisioni,

analizzare le cause e prevedere gli effetti. Criticare, se necessario, i criteri delle teorie e la pertinenza delle applicazioni. Hitler però sabota continuamente il ragionamento, rifiutando le regole della verifica razionale. Collocando fuori dalla logica il significato delle azioni e dei provvedimenti. Il potere non sta nei suoi atti, e non sta nei suoi effetti: rimanda continuamente a un altrove inverificabile. Quello che è importante per Hitler non è l'utilità delle opere pubbliche o la necessità di creare posti di lavoro. L'efficacia del piano economico non si misura in termini numerici nei suoi effetti sull'economia reale. "Costruire strade, insediamenti, realizzando progressi tecnici e miglioramenti nel settore agricolo rappresentava per lui piuttosto un diversivo in quel periodo di completa inazione, un modo di occupare la fantasia". I provvedimenti sono una maschera. Le opzioni tecniche sono un pretesto per alimentare l'esercizio del comando. Le azioni concrete sono esperimenti che testano la capacità di forgiare gli individui, di disporre non solo le masse, ma l'intero apparato del potere, in tutte le sue componenti, all'esecuzione di una volontà esterna. L'obiettivo dichiarato nasconde un obiettivo occulto: spingere più in là il limite della persuasione e della coercizione. Hitler agisce guidato dalla convinzione che "si può fare tutto quanto si comanda". Il punto di verifica dei suoi atti si sposta sempre oltre la contingenza, perché è nello spostamento stesso, nella capacità del potere di approfondirsi e di persistere, che sta il senso degli atti e la loro verifica. Il piano conservato già "tutto pronto nel suo cassetto" è un mezzo, non il fine. "Nel famoso cassetto, esaminate le cose alla luce del sole, non c'era dunque nulla". Aperto il cassetto, l'umanità lo avrebbe trovato vuoto. Su quel vuoto si fonda l'efficienza della macchina esecutiva, e il richiamo a una necessità che eccede sempre l'esecutore e le sue responsabilità. Commenta Giacomo Debenedetti: "Alla base di ogni tirannide, o terrore, c'è quel cassetto vuoto. L'apparente intelligenza e capacità degli esecutori – perspicacia di poliziotti o audacia di militi – dipendono dalla fede in quel cassetto".

5. Leggendo la lettera di Marco (che segue) ho pensato che i grandi talenti in Italia ci sono stati lungo tutto il trentennio che abbiamo corso con ansia e malata partecipazione. Ma come mai i migliori si sono sottratti? Forse non volevano condividere con le istituzioni e le vuote burocrazie dell'immobilismo, le statiche e corrotte congregate e le fraterie camorristiche dei mediatori, figure sempre più presenti con aggressività da competizione, ma senza competenza. Figure, o meglio figurì, che "determinano" il mercato culturale comportandosi, piccoli come sono, da infimi diavoli (Satana è colui che divide), che vogliono governare quella massa informe e "anarchica" dei privi di talento, degli schiavi dell'opportunismo, perciò dei soggetti "senza intenzione". Sono stati favoriti mediatori che possono produrre qualche nientità solo seguendo le opportunità di soggetti privi di talento che, respinti dalla comunità di coloro che vivono l'espressione artistica e culturale come una oppressiva e gioiosa necessità (una tigre che ti divora e ti salva), vengono giocati e impiegati nei diversi ruoli dalle università delle arti e delle scienze della comunicazione. Questi mediatori hanno distrutto la critica e anestetizzato il pubblico, hanno tórtto ogni "differenza" con la forza della volgarità. Intendo con la squallida arma della notorietà. La situa-

zione, fanghiglia e sirene omeriche della visibilità, è davanti agli occhi di tutti, chi non la vede o partecipa al banchetto (quindi provo per questi orrore e commiserazione) o non ha gli strumenti per partecipare a questo ragionamento. Ora bisogna parlare solo di ciò che come un macigno si è depositato nella nostra consapevolezza, ma che spesso la maschera ipocrita, consolandoci, ci fa dimenticare. Ogni altro programma è chiacchiera, risentimento, vuoto a perdere.

6. Andrea Zanzotto: Poesia-infanzia non più intesa nell'accezione paradisiaca-irresponsabile (e così irrigidita nel suo *non completo parlare*, secondo i canoni del primo Novecento): ma come tensione all'essere e allo sviluppo, all'espressione e quindi alla responsabilità: nonostante tutto. E potrà in un primo tempo trattarsi di qualche cosa che non riesce ad articolare le sue giuste parole, ma che certamente avrà il sentimento dei sí e dei no essenziali. Sarà qualche cosa che avrà una sua balbuzie; come quasi tutto oggi, se non pontifica fanaticamente o se non tace in perfidia, balbetta: ma sarà questo un balbettare non da vecchiaia, da malafede, da paralisi, bensì da lavoro non ancora pervenuto al successo, eppure incoercibile, lucente, e insieme stupito del suo scattare dal no che ci sta ora soffocando come dai no che da sempre hanno minacciato ogni origine, ogni gemmazione della realtà.

7. Ma il vostro parlare sia sí, sí; no, no; poiché il di più viene dal maligno. (Mt 5,37)

8. Ho chiesto se noi siamo o abbiamo il linguaggio. In greco gli ausiliari avere e essere sono intercambiabili, ma il primo significa che abbiamo uno strumento con cui agire, il secondo che noi siamo lo strumento. Non ho mai fatto domande retoriche, solo domande essenziali, quella per me è *La domanda* (a proposito anche Hegel diceva che "la lingua è il corpo del pensiero"), è in quel passo dello *Zibaldone* dove Leopardi scrive: "Così accade in certo modo riguardo allo stile e alle parole, che sono, come ben dice Pindemonte, non la veste, ma il corpo de' pensieri. E quanto prevalga l'effetto dello stile a quello de' pensieri (benché spessissimo il lettore non se ne accorga, né sappia distinguere le cose dalle parole, ed attribuisca a' soli pensieri l'effetto che prova, nel che in gran parte consiste l'arte dello stile), interrogatene la storia d'ogni letteratura (13. Sett. 1821)". Ecco la mia domanda: il linguaggio (dell'educazione) è una sovrastruttura contingente della coscienza oppure il linguaggio è la struttura della coscienza in dialogo con se stessa? Sono quarant'anni che mi modifico le risposte.

9. Ai poeti della generazione presente resta da fare la poesia onesta (come voleva Saba in quel testo scritto a Trieste nel febbraio del 1911): questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.

10. Il sangue di Rosvita.